



L'autore ha presentato il suo romanzo a *Maiakera* nell'ambito della rassegna "Librincircolo"

La gente perbene di Francesco Dezio

Le fabbriche, così come sono fatte oggi, annullano piano piano per tutti quelli che vi sono, il sentimento di essere su questa terra, da solo e insieme agli altri e a tutte le cose della terra. Così si dimentica qual è il destino degli uomini e subentra un orgoglio sempre più profondo per l'organizzazione nella quale si è, per le macchine e per tutto l'ingranaggio". Così lo scrittore Paolo Volponi nel suo "Memoriale" descrive la realtà alienante della fabbrica, che si specchia nella società del progresso. Uomini privi d'identità e di sentimenti, come gli automi immaginati da Fritz Lang nel film "Metropolis". Possiamo ritrovare tutti questi elementi nel libro - in parte autobiografico - di Francesco Dezio "La gente perbene", edito da "Terrarossa" nel 2018, dove a collegarli è il fil rouge della disoccupazione. La serata nebbiosa di venerdì scorso ha fatto da ottima cornice alla presentazione che si è svolta, come di consueto, nella saletta del *Maiakera*. Francesco Dezio, altamurano, classe 1970, è un operaio prima che uno scrittore, al suo secondo romanzo dopo "Nicola Rubino è entrato in fabbrica" ("Feltrinelli" 2004). La sua formazione tecnico-professionale gli consente di lavorare per diverso tempo in una fiorente industria, ma a 40 anni si ritrova improvvisamente sul



Francesco Dezio, Sebastiano Coletta e Giuseppe Di Matteo

lastrico, escluso da quella che, fino ad allora, era stata la sua vita. Inizia così per Dezio un "itinerarium desperationis", che lo porta a vagare senza meta alla ricerca di un lavoro stabile. E lo stile del romanzo si fa rude, allucinato. Riflette tutta la rabbia dell'autore, il suo smarrimento interiore e la sua voglia di tornare a vivere. Il titolo, del resto, è un chiaro riferimento all'opera di Luciano Biancardi, uno dei baluardi, assieme a Volponi, della cosiddetta "letteratura industriale". Se Giacomo Leopardi a inizio Ottocento metteva in discussione i benefici del progresso, Giovanni Verga arrivava a definirne gli effetti come deleteri per l'uomo. A distanza di quasi due secoli, il mondo globalizzato ha trasfor-

mato gli uomini in ingranaggi che, per muoverne l'economia, devono lavorare incessantemente, senza sapere nemmeno perché lo fanno. L'homo technologicus ha un solo pensiero in testa: il profitto. E', dunque, indispensabile abbattere i tempi e i costi per aumentare la produzione. La società contemporanea non ha più sentimenti, sogni, speranze. Vive senza sprecare un minuto del proprio tempo in tutto ciò che non sia utile al guadagno, come gli uomini grigi del romanzo "Momo" di Michael Ende. Nel Meridione le industrie nate nel Secondo Dopoguerra hanno certamente il merito di aver garantito un futuro alle tante famiglie che vivevano del lavoro nei campi o della pesca. Pensiamo

all'acciaieria di Taranto, inaugurata nel 1965. Indimenticabile la Messa di Natale del 1968 che papa Paolo VI volle celebrare tra gli operai tarantini, per portare loro un messaggio di speranza e di fiducia nel progresso industriale, senza mai dimenticare la superiorità dell'uomo sulla macchina. Occorre precisare che inizialmente gli operai meridionali non erano specializzati e, solo in seguito, le esigenze di produzione renderanno necessaria una formazione specifica. Così, quando, a partire dagli anni Novanta, la crisi economica si diffonde nelle fabbriche, sono centinaia di migliaia gli operai licenziati in tronco, a cui è preclusa ogni possibilità lavorativa in un'altra industria. Al profondo stato depressivo che colpisce Dezio in seguito alla drammatica notizia di non avere più un lavoro, si alternano i ricordi della giovinezza, le passioni mai realizzate, il desiderio di riscatto. Il romanzo, carico di amara ironia, è straziante come l'urlo disperato di un uomo a cui la vita ha tolto tutto. Il meraviglioso dialogo tra i grandi Gian Maria Volonté e Salvo Randone nel film "La classe operaia va in paradiso", diretto da Elio Petri nel '71, è la chiave per comprendere il terribile mondo della fabbrica, a contatto col quale si finisce spesso per ammattire. Ma

è nella follia che l'uomo si riappropria di se stesso, perché finalmente libero di esprimersi. I matti, gli "inetti" sveviani, sono in realtà i sani in una società malata, dove la corda pazza di cui parla Pirandello diventa strumento indispensabile di verità. La scrittura di Dezio, che riprende alcuni termini dialettali e fa uso costante del discorso indiretto libero tanto caro a Verga, in un "pasticciaccio" di gaddiana memoria, ci riporta al valore della vita, che nessun padrone o imprenditore ha il diritto di ledere. Il protagonista del libro parte infine per un viaggio senza ritorno, alla ricerca di un futuro migliore. Perché l'Odissea che ogni uomo è chiamato ad affrontare non ha una fine, ma solo un eterno inizio. L'esiguo pubblico ha saputo comunque soddisfare le aspettative dell'autore con interventi e domande pertinenti, che ne hanno dimostrato il grande interesse. Sarebbe apprezzabile una maggiore partecipazione ai prossimi appuntamenti di "Librincircolo", che ormai si avvia alla conclusione. Auspichiamo che il bilancio positivo della rassegna letteraria convinca i giornalisti castellanesi Giuseppe Di Matteo e Serena Greco a programmare una seconda edizione ad anno nuovo.

Sebastiano Coletta